DON GREGORIO

(La perenne giovinezza di Donizetti)

Il ricordo di un'affermazione compiuta da qualcuno, che negli anni settanta vantava un'età ampiamente senile rispetto ad un'ascoltatrice estremamente giovane, è rimasto indelebile. Donizetti, cioè, sarebbe stato un autore vecchio. Vecchia la *Lucia* e vecchia *La figlia del reggimento*. Allora la Renaissance del compositore sembrava lontana, o era tale almeno per i comuni frequentatori del teatro d'opera, e questi due titoli erano quasi il simbolo dell'universo mondo donizettiano. Un mondo comunque vecchio. Ma anche ad una mente adolescenziale sprovveduta (allora già patita per *Lucia*) questo assioma così categorico sembrava assurdo. Uno stupido pregiudizio, infatti.

Lo si riconosce oggi davanti all'opera del musicista così vasta e riscoperta sia sul piano tragico che comico. E qualche riflessione sull'argomento sorge spontanea dinanzi all'allestimento del *Don Gregorio*, voluto qui a Bergamo nell'ambito della seconda edizione del festival annuale dedicato a Donizetti.

Si tratta di un lavoro pressoché sconosciuto per i non addetti ai lavori, rifacimento del precedente *L'aio nell'imbarazzo* e scritto dal giovanissimo musicista per il pubblico napoletano, con dialoghi recitativi parlati, appunto in vernacolo. Gli ingredienti sono quelli secolari della commedia classica: il vecchio genitore dispotico e testardo, la figura del tradizionale servo scaltro che in questa vicenda diventa aio, la domestica zitella e dispettosa, l'idillio d'amore segreto, le baruffe sentimentali e gli equivoci, l'inganno e l'agnizione finale. Qui, molto disinvoltamente nei confronti del bigottismo dell'epoca, al centro della farsa sta una nevrosi sessuale che diventa divertentissimo fulcro della vicenda: il padre austero e misogino vorrebbe inibire i due figli fino ai quarant'anni, ma ne viene impedito dalla smaliziata scelta del primogenito (Enrico) che, non solo ama e sposa in segreto una brillante coetanea (Gilda), ma si rende a sua volta padre con un seguito di vicende amene e spumeggianti di umorismo. Tra le parti opposte sta l'aio, un Paolo Bordogna in splendida forma, tale da indurre all'ilarità con le sole mosse sceniche, con le battute che scaturiscono anche dall'improvvisazione in un contesto registico che ambienta la storia nel 1920, epoca della radio che diffonde i messaggi militareschi del duce alternati a brani di canzoni napoletane. Un Don Gregorio che addirittura fa la parodia del melodramma, nel momento in cui tenta di liberare Gilda dal baule in cui è stata rinchiusa, marcando i toni tragici di Rigoletto e che, nell'epilogo, cerca di impietosire il vecchio bigotto con l'affermazione secondo cui i figli so' piezze 'e core.... Quando, poi, la vicenda richiede il suo travestimento da balia, in soccorso del bimbo degli sposi clandestini, la regia burlesca mette in scena grandi titoli di giornali dai caratteri arcaici ma dai contenuti contemporanei, graffianti contro lo scandalo dell'omosessualità. Una girandola comica che investe tutti i protagonisti : il giovane Pippetto, interpretato dal tenore Livio Scarpellini, in abiti da scolaro monello che ricordano il Gian Burrasca di Alvaro Vitali, la vecchia serva Leonarda, una bravissima Alessandra Fratelli, in perenne disaccordo con il maestro e da lui apostrofata con i toni più coloriti del dialetto partenopeo, il severo Don Giulio (Giorgio Valerio), prigioniero delle sue fissazioni che lo inducono a flagellarsi con il cilicio, il romantico Enrico (Giorgio Trucco), che sembra a

tratti fare il verso alla stessa malinconia del Donizetti poeta tragico, la giovane e leggiadra Gilda (Elisaveta Martirosyan), che addirittura compie uno spogliarello seguito da un coreografico corteggio di maschere reggenti grandi ventagli di piume stile Belle Epoque.

Significativamente gli accompagnatori, vestiti da statue marmoree, scendono dalle pareti imitando, con mirabile contraffazione scenica, l'animarsi di simulacri dell'arredamento austero della ricca casa quasi a significare la trasformazione vivificante portata dall'amore in quella vetusta dimora. Similmente la protagonista sembra preannunciare la maliziosa grazia di Norina, nel suo contraffarsi dal comico al patetico per sedurre l'attempato aio. Le gag si succedono: dalla dispettosa vendetta della serva anziana che sabota il posto a tavola di Don Gregorio, fino al pirotecnico finale che decanta il potere di seduzione femminile da parte di un soprano che nuovamente dismette l'abito fino a rimanere in calzoncini. Una gradevolissima provocazione con grandi bottiglie di spumante a far da sfondo per riversare scaglie luminose sulla festante chiusa di spettacolo.

Lodevole anche la prova del coro del Teatro Donizetti, coinvolto in una mimesi coloratissima, al centro di una scenografia che prevede il vorticoso cambio di scene dallo studio polveroso del maestro alla camera di questo, dall'appartamento del padre austero, caratterizzato da immagini sacre e da inginocchiatoi, alla sala da pranzo dalla tavola imbandita o al quadro ipotetico (dalla potenza evocativa cinematografica) di una Gilda mendicante con il proprio bimbo in braccio, sotto il fioccare della neve...

Anche le luci fanno ampiamente la loro parte narrativa, diffondendo toni più o meno soffusi, caldi o algidi a seconda del dipanarsi della vicenda .

Ciò che colpisce in questa produzione di inaudita freschezza è la spontaneità con cui i dettagli vengono incastrati dal regista Roberto Recchia in un tutt'uno mirabolante e coinvolgente, tanto da strappare ripetuti applausi a scena aperta ad un pubblico conquistato e divertito.

Veramente, vien fatto di pensare, è straordinario fenomeno la ripresa in chiave così moderna di un soggetto scritto nel 1826. Lo spettacolo molto bello, punteggiato da una musica gradevolissima, orecchiante (è ovvio!) la brillantezza rossiniana, cancella davvero la distanza secolare che separa questo evento dalla data della sua nascita storica. E, allora, come se non bastassero, a smentire i pregiudizi di un tempo, la verità e potenza drammatica del *Roberto Devereux*, dell'*Anna Bolena* o della *Maria Stuarda* (per fare solo un accenno alla renaissance del Bergamasco!), ecco qua una piccola gemma di giocosa allegria che non conosce tempo. Proprio l'anteprima di quella giocondità inestinguibile in Donizetti, anche quando – e *Il campanello*, ad esempio, lo dimostra - lutti ed eventi avversi dovrebbero sopraffare senza scampo la mente e l'animo del compositore.

Acclamatissimi, al calar del sipario, tutti gli artisti ed il giovan direttore d'orchestra, Stefano Montanari, e fatto segno di una vera e propria ovazione l'impareggiabile Paolo Bordogna. Un ricordo più che simpatico di questo festival bergamasco 2007 che si avvia al suo clou: la messa in scena attesissima di *Lucrezia Borgia*, per la quale, dinanzi alla biglietteria del teatro (poco prima dell'inizio di *Don Gregorio*) si parlava del tutto esaurito. Da torinesi nostro malgrado, incrociamo le dita al progetto della ripresa di questa *Lucrezia*, nella prossima primavera, al Regio di Torino.

Una sfida nobilissima, che lascia senza fiato!

Laura D'Alessandro

(Opposite) Frontespiece of the cavatina of Rebecca in Nicolai's Il templario bearing those inspiring words (In the scena) ' Aita! Aita! Salvaci, bella gentil Britanna! Sorgi, sorgi...'

IL TEMPLARIO

Melodramma del Sig.r G. B. Marini

POSTO IN MUSICA E DEDICATO

a Sua Maesta la Regina

MARIA TERESA DI SARDEGNA

DA OTTONE NICOLAI

Prop. degli Editori *Prop. all'I.R. Bibl.*

2462 *„Ah quel guardo non celar„* SCENA E CAVATINA Eseguita dalla Sig.ra Marini-Rainari Ca.to

ROVENA

zel _ le

Allegro mosso

p

sempre cres

Ritratto dell'Autore

Parigi presso Pacini
Chiasso dalla Stamperia di musica l'Enterpe Ticinese
Londra presso Cramer Addison and Beale
Milano presso F. Lucca